



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Per un repertorio di anglicismi in italiano

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Per un repertorio di anglicismi in italiano / M. Fanfani. - STAMPA. - (2003), pp. 151-176.

Availability:

This version is available at: 2158/676097 since:

Publisher:

Cesati

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

ITALIANO E INGLESE A CONFRONTO



a cura di
Anna-Vera Sullam Calimani



Franco Cesati Editore

2003

€ 24,00

ISBN 88-7007-169-2

MASSIMO FANFANI

PER UN REPERTORIO DI ANGLICISMI IN ITALIANO

Fra le lingue romanze l'italiano è senza dubbio quella che appare maggiormente permeabile all'influenza dell'inglese, o, se si vuole, quella che riesce a sfruttarne meglio le risorse nell'arricchire il suo vocabolario e nell'aprirsi alla modernità. Anche se va subito precisato che tale vistoso fenomeno riguarda più l'italiano dei mezzi di comunicazione di massa che la lingua di tutti i giorni, più certi ambienti scientifici o socioculturali che l'uso generale, più lo scritto che l'oralità, come anche di recente è stato notato da Manuel Carrera Díaz: «Per un osservatore esterno, l'aspetto più appariscente della presenza degli anglicismi in italiano non è l'uso di anglicismi occasionali nella lingua parlata, né la presenza e l'utilizzo di parole inglesi in certi settori tecnici o nella denominazione di nuovi strumenti – fatti questi comuni, benché in varie misure, in tutte le lingue –. Quel che soprattutto colpisce è la fortissima e peculiare presenza degli anglicismi integrali nei mezzi di comunicazione scritti, cioè nella stampa italiana, aspetto che, mi pare, non trova paragone nei *mass media* di nessuna delle altre lingue romanze»¹. E dato che oggi le comunicazioni di massa hanno un ruolo centrale nel governare i processi di interferenza, non solo al momento del primo impatto del prestito, ma anche per ciò che riguarda la sua assimilazione e la sua diffusione in cerchie più ampie, è chiaro che proprio su di esse si debba concentrare l'attenzione².

¹ M. CARRERA DÍAZ, *Forestierismi: norma italiana e norme europee*, nella raccolta di atti *L'italiano oltre frontiera*. V Convegno internazionale (Leuven, 22-25 aprile 1998), I, a cura di S. VANVOLSEM, D. VERMANDERE, Y. D'HULST, F. MUSARRA, Lovanio-Firenze, Leuven University Press-Cesati, 2000, pp. 19-29, a p. 19.

² Sul rapporto fra l'interferenza linguistica e le forme contemporanee della comunicazione, oltre alle osservazioni di T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970, pp. 347-354 e 430-459, vedi in particolare I. GUȚIA, *Contatti della lingua italiana attraverso i mass media*, in I. GUȚIA-G. M. ȘENES-M. ZAPPIERI-F. CABASINO, *Contatti interlinguistici e mass media*, Roma, La Goliardica Editrice, 1981, pp. 7-66; R. LUCIANI CREULY, *Tecnicismi e immagini di cultura: alcune riflessioni sui forestierismi dell'italiano colto e della lingua dei media*, in *Lingua letteraria e lingua dei media nell'italiano contemporaneo*, a cura di C. G. CECIONI e G.

E proprio qui, in particolare nella galassia della stampa e in quella dei nuovi mezzi comunicativi personalizzati e immediatamente globalizzanti che sono legati al computer e a Internet, non solo emergono nuovi fenomeni d'interferenza che riguardano le strutture più interne della lingua, da quelle morfologiche e sintattiche a quelle grafiche e fonetiche, ma si vanno di continuo accumulando ondate di parole e sintagmi inglesi in un moto che sembra inarrestabile. A guardar bene, tale massa di angloamericanismi, specie per la parte che concerne i prestiti integrali, appare oggi meno turbolenta e rigonfia di qualche anno addietro, sebbene contenga elementi meno effimeri che si annidano saldamente nel tessuto lessicale, finendo per innescare effetti a catena proprio sulle strutture più interne. Effetti che andranno interpretati anche come un segno della duttilità e della creatività della lingua mutuante, ma che mostrano come oramai la pressione del modello stia cominciando a lasciare impronte non trascurabili³.

L'attuale influenza inglese nel lessico italiano presenta tuttavia anche altri aspetti singolari che altrove non si riscontrano o sono meno marcati. Per prima cosa, per quanto riguarda il fenomeno in sé, di fronte alle suggestioni anglo-dipendenti, di qualsiasi tipo esse siano, si nota una forte carenza di filtri discriminanti. Da noi, attraverso i mezzi di comunicazione scritti e parlati, viene veicolato di tutto e con molta disinvoltura: ciò che è necessario e ciò che riesce di poca utilità, gli elementi decisivi per una nomenclatura tecnica accanto alle voci più effimere ed eccentriche, i termini legati alla penultima tendenza culturale e poi anche quelli che dovrebbero soppiantarli. Per di più i processi di "metabolizzazione" delle novità solo di rado portano a una effettiva eliminazione del superfluo: ciò che è stato ricevuto una volta sembra sopravvivere a tempo indeterminato, e così ogni nuova ondata di anglicismi si deposita su quella precedente, le mode continuano a non passare di moda, e

DEL LUNGO CAMICIOTTI, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 293-302; A. PETRALLI, *Neologismi e nuovi media. Verso la "globalizzazione multimediale"*, Bologna, Clueb, 1996; M. FANFANI, *Forestierismi alla radio*, nel volume *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, pp. 729-788.

³ Penso non solo a quelle influenze che si riflettono nella formazione delle parole e nella sintassi, ma anche a una certa tendenza generale all'abbreviazione e alle sigle, alla recente libertà combinatoria nella realizzazione di calchi o di composti misti italiano-inglese, alla disinvoltura nel creare pseudo-anglicismi, alla presenza di nuovi stereotipi sintattici indotti dall'inglese: accanto a quanto aveva già rilevato I. KLAJN, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 163 e sgg., vedi M. DARDANO, *The Influence of English on Italian*, in *English in Contact with Other Languages*, edited by W. VIEREK and W.-D. BALD, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, pp. 231-252, spec. pp. 239 e sgg.; R. BOMBI, *Calchi sintagmatici, sintematici e semanticanti sull'inglese in italiano*, in «Incontri linguistici», 13 (1989-1990), pp. 97-149; EAD., *Rimantici sulla composizione con affissoidi*, ivi, 16 (1993), pp. 159-169; H. MOSS, *Pseudoanglicismi in Italian: Concept and Usage*, in «Italian Studies», L (1995), pp. 123-138; M. DARDANO-G. FRENGUELLI-T. PERNA, *L'italiano di fronte all'inglese alle soglie del terzo millennio*, ne *L'italiano oltre frontiera* cit., I, pp. 31-55.

alla fine tutto viene stoccato in forma non sempre ragionevole nei vocabolari. Si tratta di un vero ingorgo lessicale che crea un effetto di pulviscolo che, se può favorire l'ambientamento dei prestiti ancora in bilico, in realtà impedisce una visione chiara del fenomeno e alla fine conduce a usi irriflessi o stereotipati.

D'altra parte, per quanto riguarda l'atteggiamento dei parlanti, si nota invece, in presenza di tale massiccia inflazione lessicale, una estrema tolleranza: nell'Italia d'oggi si può ben dire che l'anglicismo è generalmente considerato senza alcun preconcetto puristico. Se l'uomo comune sembra del tutto indifferente a un fenomeno che crede non lo riguardi in prima persona, i linguisti e gli esperti è assai raro che si facciano avanti per sostenere iniziative di difesa antiforestieristica o di politica linguistica simili a quelle variamente avviate in altri paesi. Anzi, per diversi motivi, da noi qualsiasi genere di intervento puristico dall'alto – attraverso la scuola, le istituzioni, i grammatici – apparirebbe subito difficile da proporre e comunque sarebbe valutato con scetticismo⁴.

La sostituzione degli anglicismi o la loro emarginazione avviene in modi meno evidenti e dichiarati, anche se quasi sempre assai efficaci. Anche per l'italiano, infatti, continuano ad agire forze interne al sistema linguistico che sono determinanti per l'accettazione e l'assimilazione dei prestiti⁵. Ed è per queste profonde e spontanee difese immunitarie proprie della lingua che interi settori gremiti di anglicismi, come ad esempio quello del gioco del calcio e oggi quello dell'informatica, in poco tempo hanno eliminato numerosi elementi allogloti integrali per sostituirli con sinonimi, calchi o adattamenti⁶.

⁴ Per alcune recenti prese di posizione sul problema degli anglicismi vedi G. CARTAGO, *L'apporto inglese, in Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 721-750, a pp. 747-749.

⁵ Va comunque detto che tali tendenze assimilatrici si manifestano con intensità e modalità diverse a seconda dell'ambiente socioculturale che le effettua; e che oggi, nel loro complesso, sono assai più affievolite che in passato e riguardano ormai soprattutto la pronuncia (sebbene anche qui in forme sempre più blande, tanto che addirittura si assiste di recente a diversi casi di integrazione regressiva: se, ad esempio, permangono le tradizionali pronunce [bus], [dʒets], [raid], si sentono sempre più spesso anche quelle di [bʌs], [dʒæz], [reid]). Un tempo, invece, pressoché tutti i forestierismi, e specialmente quelli di uso popolare, venivano integrati sotto l'aspetto fono-morfologico non appena erano assunti dalla lingua e così, pur dopo qualche oscillazione, si è avuto *bistecca* da *beefsteak*, *comodoro* da *commodore*, *vagone* da *wagon*. Ma già nel corso dell'Ottocento, per il ruolo sempre più decisivo assunto dalla scrittura nella trasmissione dei prestiti, la maggior conoscenza delle lingue e infine la tendenza internazionale all'uniformità nomenclatoria legata al progresso industriale e commerciale, i prestiti integrali hanno cominciato a conservare la forma del modello. Cfr. I. KLAJN, *Influssi inglesi* cit., pp. 42-43 e R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986², pp. 84-87.

⁶ Per il calcio tale fenomeno era già stato osservato nel 1939 da G. DEVOTO, *Le lingue speciali: il calcio*, in ID., *Scritti minori*, III, Firenze, Le Monnier, 1972, pp. 164-169, che tuttavia tendeva ad attribuire la scomparsa degli anglicismi più a interventi dall'alto, che a un processo spontaneo legato alla popolarità dello sport: «Se il fattore espressivo fosse stato l'unico a agire in questa terminologia, gli anglicismi avrebbero subito magari adattamenti violenti ma non sareb-

Ho accennato a questi aspetti di fondo dell'influenza inglese sull'italiano, perché in essi sono forse rintracciabili le ragioni che possono spiegare la mancanza di un vocabolario o comunque di un repertorio che registri e descriva gli anglicismi contemporanei. A eccezione del *Dizionario degli anglicismi* che Gaetano Rando pubblicò quindici anni fa⁷, per l'italiano infatti non è stato mai approntato nulla di paragonabile a ciò che invece si può disporre per altre lingue, dove strumenti di questo genere sono numerosi e diversificati, tanto che si può ormai parlare di uno specifico settore lessicografico, con parametri sempre più raffinati, ricco di opere che, al di là del loro implicito valore, svolgono una funzione importante, non solo come pratici strumenti di lavoro, ma anche per gli stimoli che offrono allo sviluppo delle indagini linguistiche sui fenomeni di interferenza inglese⁸.

bero scomparsi. La sostituzione dei termini forestieri è stata resa possibile dal tecnicismo, dalla burocratizzazione del gioco, dalla massa di carta stampata che si accompagna alla colossale organizzazione del gioco del calcio in Italia. Sono migliaia di relazioni, di reclami, di decisioni del Direttorio, redatte tutte in una terminologia precisa rispondente alla volontà italianizzatrice che irradia dal centro. Lette e rilette sui giornali, inavvertitamente cancellano dalla nostra memoria le forme straniere, un giorno familiari a tutti noi» (p. 165). Invece C. BASCETTA, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 30 e sgg., studiando la terminologia sportiva qualche decennio più tardi, ridimensiona l'efficacia degli interventi dirigitivi: «I regolamenti sportivi, pubblicati da ciascuna federazione, hanno contribuito alla unificazione dei termini e ad imporli [...]. Man mano che la pratica di uno sport si diffonde presso strati più vasti, vien meno questa funzione unificatrice del regolamento, il quale anzi finisce con l'accogliere, magari a distanza di anni, il termine maggiormente in uso rispetto a quello adottato in origine. Per un periodo più o meno lungo il termine impiegato dal regolamento e quello, per dir così, popolare, restano in concorrenza, ma è quasi certo che prevarrà il secondo, se non vi si oppongono ragioni di comprensione internazionale». Per gli anglicismi dell'informatica sostituiti con calchi o traduzioni vedi F. MARRI, *La lingua dell'informatica*, in *Storia della lingua italiana* a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, vol. II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 617-633.

⁷ G. RANDO, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*. Presentazione di L. Serianni, Firenze, Olschki, 1987 [di seguito: RANDO]. Fra i lessici di carattere pratico o divulgativo pubblicati successivamente, va tenuto presente almeno quello di B. SCHMID, *Words. Guida ai termini inglesi d'uso corrente e al loro giusto impiego*, Firenze, Sansoni, 1989. Uno spoglio di materiali anglicistici da giornali del 1987 è presentato nel volume di A. AMATO-F. M. ANDRONI-R. SALVI, *Prestiti linguistici dal mondo anglofono: una tassonomia*, Roma, Bulzoni, 1990. È ovvio che numerosi anglicismi sono registrati nei più recenti vocabolari di neologismi e di forestierismi; fra questi ultimi si segnala il *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, di T. DE MAURO e M. MANCINI, Milano, Garzanti, 2001.

⁸ Per il francese sono disponibili due ottime raccolte: M. HÖFLER, *Dictionnaire des anglicismes*, Parigi, Larousse, 1982; J. REY-DEBOVE e G. GAGNON, *Dictionnaire des anglicismes. Les mots anglais et américains en français*, Parigi, Robert, 1988². Per lo spagnolo, oltre a R. J. ALFARO, *Diccionario de anglicismos*, Madrid, Gredos, 1970³, vedi l'opera recente di A. LILLO BUADES, *Nuevo diccionario de anglicismos*, Madrid, Gredos, 1997. Dedicato agli anglicismi nel tedesco del dopoguerra l'ampio e accurato lavoro di B. CARSTENSEN (pubblicato e concluso da U. BUSSE), *Anglizismen-Wörterbuch. Der Einfluß des Englischen auf den deutschen Wortschatz nach 1945*, Berlino-New York, de Gruyter, 1993-1995. Per il danese vedi K. SØRENSEN, *A dictionary of anglicism in Danish*, Copenhagen, Det Kongelige Danske Videnskaberne Selskab, 1997. Si

Invece da noi sistemare "more lexicografico" una materia che si presenta magmatica, estremamente instabile e laboriosa da raccogliere e vagliare, risulta un'impresa tutt'altro che allettante. Per di più, scarseggiando quel diffuso interesse per il fenomeno che un più accentuato clima puristico è riuscito a suscitare in altri paesi, cadono anche alcune delle ragioni esterne che la potrebbero giustificare. Da qualche tempo, del resto, gli anglicismi, anche quelli più marginali o quelli ancora in fase di ambientamento, vengono di solito inclusi a piene mani, e a cadenze sempre più ravvicinate, direttamente nei dizionari generali dell'italiano: relegarli in lessici a parte, come facevano i vecchi spigolatori di barbarismi, sembra quasi una inopportuna discriminazione e un lavoro di Sisifo⁹.

Nonostante ciò, che un'opera sul modello del dizionario di Rando forse non sarebbe del tutto superflua neanche oggi, ci se ne accorge tutte le volte che, nel tentativo di analizzare più da vicino qualche fatto d'interferenza angloamericana, si ricorra agli strumenti lessicografici usuali. Perché, tranne che per pochi casi fortunati, sulla maggior parte degli anglicismi i nostri vocabolari – etimologici, storici o descrittivi che siano – alla fin fine ci dicono poco, e quel poco non sempre è affidabile. Per mostrarlo, scelgo tre esempi fra i tanti che si potrebbero fare, quelli di *bar*, *detective* e *slang*, traendoli di proposito dal gruppo degli anglicismi più comuni e ben assestati in italiano da diverso tempo, i quali proprio per questo non dovrebbero più riservarci grosse sorprese.

* * *

Riguardo a *bar*, già da una prima occhiata, pare che il dato su cui la lessicografia attuale abbia puntato maggiormente, forse perché gli altri aspetti della parola non ponevano problemi, sia quello della cronologia. Così conviene partire subito da qui. Il dizionario etimologico di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, nella sua prima edizione, faceva risalire *bar* al 1926, sulla base delle *Aggiunte* di Giulio Cappuccini ai *Neologismi* del Rigutini¹⁰. Tale indica-

segnala, infine, il lessico complessivo di M. GÖRLACH, *Dictionary of European Anglicisms*, Oxford University Press, 2001.

⁹ Vi sono, tuttavia, anche vocabolari che nell'accogliere gli angloamericanismi contemporanei sono piuttosto selettivi, escludendo termini troppo specifici o quelli ancora in fase d'incipiente circolazione, come è stato fatto, ad esempio, nel *Vocabolario della lingua italiana* di ALDO DURO (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1986 e segg.) che tuttavia ha dovuto supplire con una sezione di "addenda" per quelle novità che si erano consolidate nel lessico durante la gestazione dell'opera.

¹⁰ M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988 [d'ora in avanti: DELI], s. v. *bar*¹: «1926, Capp. [= G. CAPPUCINI, *Aggiunte* a G. RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbera, 1926, pp. 169-235]: "nome esotico, diffuso dall'Inghilterra e dall'America, insieme con la bottega di nuova specie che designa"».

zione gli proveniva dal Battaglia, tuttavia in modo ingannevole: nel grande dizionario torinese, infatti, gli esempi adottati per i singoli lemmi non di rado sono disposti in un ordine temporale approssimativo e talvolta capita, come nel nostro caso, che il testo collocato al primo posto non sia affatto quello più antico¹¹.

Il Cappuccini, per parte sua, non aveva aspettato certo il 1926 per segnalare la parola, ma l'aveva già inserita nella prima edizione del suo *Vocabolario della lingua italiana* (1916), un'opera che, prefiggendosi di rappresentare la lingua così com'è secondo i principi manzoniani, si mostra quantomai aperta sul versante dei neologismi¹². Ma *bar*, com'è immaginabile, non era sfuggito nemmeno ad Alfredo Panzini: anzi, compare fin dalla prima edizione del *Dizionario moderno*, accompagnato dalla seguente annotazione: «in inglese indica una mescita, una liquoreria pubblica. Anche in Italia ad ogni angolo delle sue città, trovi oggi un *bar* che insegna nel paese del vino allegro e sano (o che almeno dovrebbe esser tale) l'arte di avvelenarsi con bibite strane. Del resto questo neologismo è internazionale; altrove però usato con più parsimonia che da noi, e solo nelle grandi città e trattandosi di bibite all'inglese e all'americana»¹³. Un'annotazione interessante, questa di Panzini, perché per-

¹¹ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961 e segg. [di seguito: BATTAGLIA], vol. II, 1962, s. v. *bar*. L'esempio tratto dal Rigutini-Cappuccini è anteposto alle altre citazioni, tutte di carattere letterario (la prima delle quali proviene da una lettera di Fogazzaro del 28.12.1909 in cui la parola figura nel sintagma, peraltro assai raro, «bar di temperanza»), probabilmente per la sua natura di definizione lessicografica. O forse perché il criterio guida del Battaglia nell'ordinare le singole citazioni è fondato genericamente sulla cronologia degli autori e non su quella più dettagliata e precisa degli esempi: così Rigutini (1829-1903) si capisce che preceda Fogazzaro (1842-1911). Del resto, anche le altre attestazioni letterarie che gli servono a documentare l'anglicismo (Di Giacomo, Svevo, Panzini, Barilli, Saba, Govoni, Moretti, Palazzeschi, Baldini, Gadda, Comisso, Quasimodo, Moravia, Pavese, Cassola), quando si tenga presente la data delle opere o degli scritti da cui sono estratte, andrebbero diversamente ordinate.

¹² G. CAPPUCINI, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Torino, Paravia, 1916, s. v. *bar*, s. m.: «Voce inglese, che si va un po' diffondendo anche da noi, per denotare Una bottega di caffè, in cui si è serviti al banco, senza comodità di sedere o altro, ma con poca spesa». L'apertura alla lingua viva e familiare, come alle espressioni e ai significati più recenti, viene espressamente dichiarata dall'autore nella prefazione (p. vi): «non solamente ho registrato, come gli altri fanno, voci e modi latini assai diffusi nella nostra lingua; ma non ho avuto ripugnanza a registrare anche quelle voci stranere, che oggi sono così diffuse nella nostra come in altre lingue (giacché pare che, per indicar alcune cose, si venga creando come un linguaggio internazionale), distinguendole da' veri e propri barbarismi. Neanche a questi, ho infine talvolta serrato l'uscio, come ho spesso notato modi e costrutti poco o punto ammessi». Dopo il Cappuccini il termine figura nella prima edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di N. ZINGARELLI (Greco milanese, Bietti e Reggiani, 1923): «(ingl. taverna). Spaccio di caffè, vino, liquori, birra al banco»; ma compariva già nel *Nuovissimo Melzi* (Milano-Cremona, Vallardi-Ghelfi, 1914): «Bottega da caffè o mescita dove, all'uso americano, l'avventore è servito senza che segga».

¹³ A. PANZINI, *Dizionario Moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano, Hoepli, 1905 [di seguito: PANZINI]. Il lemma si concludeva con un'osservazione sull'etimologia: «Da

mette concretamente di riferire il termine alla realtà italiana, mostrandoci come all'inizio del secolo l'americanismo comparisse già nelle insegne pubbliche per indicare quel nuovo tipo di locale. E perché rimarca, anche per questo caso particolare, la nostra vera o presunta anglomania endemica: in Italia si farebbe subito scialo della nuova parola perfino nelle piccole città¹⁴, e per locali che servono bibite tutt'altro che «americane»!

Dopo il DELI, il *Dizionario degli anglicismi* di Rando (1987) offre la possibilità di fare un passo all'indietro per la datazione di *bar*. Ovvero al 1892, con l'*Enciclopedia* Hoepli del Garollo che registra il termine con la seguente definizione: «(ingl.) banco dove si vendono bibite»¹⁵. Tuttavia tale retrodatazione, probabilmente perché riferita a un'accezione particolare della parola – il 'banco' e non il 'locale' – o perché il Garollo «la segnava come vc. ingl.», non è accettata dalla recente nuova edizione del DELI, che si appoggia invece sul vocabolario milanese dell'Angiolini (1897)¹⁶, e fornisce di seguito alcune osservazioni su ulteriori attestazioni della voce nell'italiano del primo Novecento che sembrano indicarne una diffusione ampia ma non lineare: «G. Emanuel la usava con altri numerosi anglicismi in una corrispondenza da Londra nel 1914 [...] (però i giornali dell'inizio del secolo l'impiegano già [...]). Ma l'acclimatazione fu rapida»¹⁷. Gli altri lessici degli ultimi anni che allegano datazioni non arretrano oltre il 1892 stabilito dal Rando.

Se i dati sulla cronologia dell'ingresso di *bar* in italiano, seppur abbastan-

che può derivare? I dizionari inglesi lo registrano sotto la voce *bar*, celtica, da cui *sbarra* in it. e *bard* in fr. = barella. Di fatto, caratteristica di queste mescite è come un banco chiuso a recinto presso cui gli avventori bevono e dietro sono i camerieri». La voce verrà ridotta dal Panzini nella quarta edizione (1924) e successivamente integrata con un'aggiunta, come vedremo più avanti alla n. 28, nella sesta (1931).

¹⁴ Ad esempio, di un *bar* a Varallo negli ultimi anni dell'Ottocento si ha notizia dalle memorie, scritte probabilmente prima del 1900, dell'anarchico PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*, Milano, Ghisoni, 1976 [1ª ed. 1905], pp. 48 e passim.

¹⁵ *Piccola Enciclopedia Hoepli*, diretta da G. GAROLLO, Milano, Hoepli, 1892. Questa fonte, delle tre accezioni della parola dichiarate da RANDO, ovvero: «1. Locale pubblico [...] 2. (non comune) il banco dove si vendono bibite; mescita, spaccio di bevande. 3. Mobiletto domestico dove si conservano bottiglie di bevande», serve, evidentemente, solo per datare la seconda.

¹⁶ F. ANGIOLINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Torino, Paravia, 1897; il lemma era aggiunto nell'*Appendice* con la seguente definizione: «bottega da caffè, bar: dove si bevono liquori o caffè in piedi. Dall'inglese *bar*».

¹⁷ *Il nuovo etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di MANLIO CORTELAZZO e PAOLO ZOLLI, seconda edizione a cura di M. CORTELAZZO e M. A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, s. v. *bar*. Le fonti su cui ci si basa per ricostruire la diffusione del termine nell'italiano primonovecentesco sono, rispettivamente, S. HEINIMANN, *Wort- und Bedeutungslehren durch die italienische Tagespresse im ersten Weltkrieg (1914-1919)*, Ginevra-Erlenbach-Zurigo, Droz-Rentsch, 1946, p. 133 e ILARIA BISCEGLIA BONOMI, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905: l'aspetto lessicale*, in «ACME», XXIX (1976), pp. 73-136, a p. 121.

za convergenti, non sono univoci, i vocabolari presentano alcuni problemi da chiarire anche per quanto riguarda altri aspetti, a cominciare da quello semantico. In genere, come fanno ad esempio il DELI e il Battaglia, di *bar* si riportano solo due accezioni, quella di 'locale pubblico' e quella ellittica, più tarda, di 'mobile bar', ma non si registra quella di 'banco dove si consumano le bibite' che abbiamo visto esser documentata alla fine dell'Ottocento nell'enciclopedia del Garollo. E nessuno ricorda più l'uso che il termine ebbe nel linguaggio calcistico dove designò, fino agli anni venti almeno, ciò che in seguito si chiamerà *traversa*¹⁸.

Così sarebbe necessario integrare ricostruzione cronologica e analisi semantica, perché la parola inglese, come succede con ogni prestito, non è stata certo importata nella sua polisemia originaria, ma si è presentata di volta in volta con una accezione precisa: dei due significati iniziali, 'banco di mescita' e 'locale pubblico', affacciatisi in italiano a ridosso l'uno dell'altro, è abbastanza comprensibile che fosse destinato a prevalere quello metonimico¹⁹; mentre la voce *bar* del calcio, che ha circolato solo all'interno di quel linguaggio settoriale, si è trovata la strada sbarrata dal rapido diffondersi nella lingua comune dell'accezione più popolare. Inoltre nel valutare significati e dati cronologici bisognerebbe sempre distinguere bene fra quelle che possono risultare delle retrodatazioni isolate e le attestazioni che documentano l'inizio dell'effettiva circolazione, fra le nude registrazioni lessicografiche e gli esempi reali, fra impiego dell'anglicismo come "casual" in riferimento alla realtà straniera e, d'altra parte, una sua effettiva applicazione in contesti italiani.

¹⁸ Scriveva PANZINI (1905) al lemma *bar* collocato di seguito all'omografo più noto: «nel giuoco della Palla al calcio così chiamano anche da noi con voce inglese che vuol dire *sbarra*, l'asta lunga sette metri, posta ad architrave sopra le due aste verticali della porta di questo giuoco»; dalla quarta edizione (1924) tale definizione sarà inglobata all'interno del lemma precedente (*bar* 'liquoreria'). È poi da notare che la parola compare come forestierismo da sostituire in vocabolari sportivi di carattere puristico: A. L. CERCHIARI, *Vocabolario dello sport*, Milano, Sonzogno, 1927 («L'asta posta ad architrave sopra le due aste verticali della porta nel gioco del calcio»); G. SASSI, *Siamo italiani! Dizionario dei termini stranieri usati nel parlare e nello scrivere di sport*, Bologna, 1927, p. 11 («sbarra trasversale della porta»). Cfr. A. MENARINI, in «Lingua nostra», III, 1941, p. 114 n., che afferma esser disusata tale accezione calcistica dell'anglicismo; C. BASCETTA, *Il linguaggio sportivo contemporaneo* cit., p. 39, che lo elenca fra i forestierismi sportivi scomparsi fra il 1900 e il 1945; F. MARRI, *Una lingua per lo sport*, nel volume *Il Resto del Carlino in un secolo di storia*, a c. di M. L. ALTIERI BIAGI, Bologna, Patron, 1985, pp. 157-206, a p. 190.

¹⁹ L'accezione originaria di 'bancone' venne eclissandosi presto, anche se di tanto in tanto è fatta riemergere, ma quasi solo da coloro che se ne servono per svolgere considerazioni etimologiche sulla parola, come ad esempio ENNIO FLAIANO nel *Diario notturno* del 1956 (*Opere 1947-1972*, a cura di M. CORTI e A. LONGONI, Milano, Bompiani, 1990, pp. 402-403): «Eccoli là, appoggiati al bar, parola che non sanno derivata dall'italianissima barra»; o LUIGI CARNACINA, *Bar e snack bar*, Roma, Edizioni Saturnia, [1963], p. 15: «La parola è inglese e significa sbarra. Una sbarra, infatti, è come l'essenza, il simbolo del bar: di qua la clientela, di là il cameriere o il barman».

Un certo aiuto nel precisare il momento di primo impatto può venire da ciò che è stato già accertato per altre lingue. Come si sa, i forestierismi moderni sono per la maggior parte degli "internazionalismi", termini cioè che si diffondono in modo parallelo e quasi contemporaneo un po' dappertutto. Ora anche *bar* non fa eccezione e la nuova parola come, subito a ruota, il nuovo tipo di locale da essa designato – un locale fatto per soddisfare rapidamente le richieste dei clienti, caratteristico dei costumi di una moderna società industriale e ammiccante alla frenetica vita delle metropoli americane – non può che ritrovarsi quasi in ogni gazzetta e, poco dopo, quasi in ogni centro cittadino d'Europa, nei medesimi anni della seconda metà dell'Ottocento.

Per l'italiano gli esempi disponibili non consentono di scendere a date comparabili con quelle delle prime attestazioni di *bar* in francese (1857) o in tedesco (1867), ma a partire dagli anni settanta dell'Ottocento non c'è libro di viaggio o resoconto giornalistico da qualche località statunitense in cui non si parli dei *bar* (più spesso ancora, al plurale, *bars*) o dei *bar-room*²⁰. E la parola non ricorre solo in scritti divulgativi e dozzinali, ma anche sotto la penna di letterati, da Ojetti a Giacosa a Svevo²¹. Insomma, basta poco per scoprire, diversi anni avanti alle prime avare attestazioni lessicografiche, tutta una vita ben pulsante della parola, anche se, durante questa fase, essa è usata prevalentemente nelle descrizioni della realtà americana o inglese.

²⁰ Un primo esempio, sebbene il significato non sia del tutto chiarito, si legge nella traduzione del *Giro del mondo in ottanta giorni* di G. VERNE (Milano, Treves, 1973, p. 193): «Il pianterreno dell'albergo [a San Francisco] era occupato da un immenso "bar", specie di *buffet* aperto *gratis* a qualunque viandante. Carne disseccata, zuppa con le ostriche, biscotto e cacio di Chester, vi si smaltivano senza che il consumatore avesse a slacciare la borsa. Egli non pagava che la bevanda, birra, porto o xeres, se gli venisse voglia di rinfrescarsi la bocca. La cosa parve "molto americana" a Gambalesta». Nello stesso romanzo, a p. 53, si parla del *bar-room* che è a bordo dello steamer Mongolia.

²¹ Nel 1887 GABRIELE D'ANNUNZIO (*Scritti giornalistici. 1882-1888*, a cura di A. ANDREOLI e F. RONCORONI, Milano, Mondadori, 1996, p. 847), recensendo il volume di P. BONNETAIN, *En mer*, scrive di giapponesi «Pettinate all'americana, come le ragazze che mescono la birra nei *bars*»; nel 1899 G. GIACOSA, nelle *Impressioni d'America* (rist., Padova, Muzzio, 1994, pp. 43 e sgg.) dedica un intero capitolo a «I Bars e l'Alcolismo»: «I Bars (spacci di liquori) sono nelle grandi città degli Stati Uniti, così frequenti come da noi i caffè e le osterie, ma più frequentati. Gli avventori vi passano e si rinnovano di continuo. I Bars più eleganti sono annessi ai grandi alberghi». Ma vedi anche U. OJETTI, *L'America vittoriosa*, Milano, Treves, 1899 [corrispondenze per il «Corriere della sera» del giugno-settembre 1898], pp. 3, 94, 103 [*bars*], e passim; I. SVEVO, *Epistolario*, a cura di B. MAIER, Milano, Dall'Oglio, 1966, pp. 272, 276, 301 [*bars*]; esempi in lettere da Londra del 1901; G. P. LUCINI, *Scritti critici*, a cura di L. MARTINELLI, Bari, De Donato, 1971, pp. 72, 105 [*bars*], 188 [esempi del 1902 e 1904]. La prima occorrenza dell'anglicismo in un testo poetico è l'insegna stradale fotografata da un verso della *Passeggiata palazzeschiana* (1913): «Bar la stella polare» (il nostro termine è fra gli stranierismi prediletti – dopo *tram* quello di maggior impiego – dai poeti italiani: cfr. M. MANFREDINI, *Sondaggi sul lessico forestiero nella poesia contemporanea*, in «Studi di lessicografia italiana», XVII (2000), pp. 237-277, p. 249). Per altri esempi letterari raccolti nel BATTAGLIA cfr. qui sopra la n. 11.

La cosa davvero interessante è che proprio in tale fase "prelessicografica" avviene e si conclude tutto l'iter dell'integrazione dell'anglicismo, sia sul piano morfologico che su quello semantico, al punto che la parola è già inserita nell'italiano quando la cosa designata, la miscita di liquori di tipo americano, incomincia ad esser impiantata anche da noi. Se, infatti, come si è visto, il significato del forestierismo *bar* si stabilizza presto su quello metonimico, anche le oscillazioni di genere, dovute verosimilmente alla consapevolezza e alla compresenza delle due accezioni iniziali, quella di 'sbarra' e quella di 'locale' - «il luogo sacramentale dove si beve è il banco, la "bar", che dà poi nome al luogo» scrive nel 1884 Dario Papa²² - è ovvio che si risolvano subito a favore del maschile. Non solo: condurranno poco lontano le altre strade che la parola cerca di imboccare accanto a quella del prestito integrale: il calco *barra* 'bancone di bar' sarà di impiego assai circoscritto; in modo analogo cadono presto anche i tentativi di adattamento²³: tranne quello di *barre* (con il plurale *barri*) che continua ad esser usato ancora, ma limitatamente alla Toscana dialettale o all'italiano regionale toscano di ambito popolare²⁴. E mentre l'an-

²² D. PAPA e F. FONTANA, *New York*, Milano, Galli, 1884, p. 303 («Prescindendo dai saloni da birrerie introdotti dai tedeschi, dove si sta anche seduti a sentir musica od altro, il luogo sacramentale dove si beve è il banco, la "bar", che dà poi nome al luogo [...]. A quel banco vengono ordinati i liquori: e quando si dice *liquori*, si intende generalmente *whisky*»); a pag. 304 anche il femminile pl. *bars*. Abbastanza curioso che nella parte del libro dovuta alla penna di Ferdinando Fontana l'americanismo sia sempre al maschile (pp. 34 [*bars* (liquorerie)], 46, 54, 114, 141, 144).

²³ A. A. BERNARDY, *America vissuta*, Torino, Bocca, 1911, p. 99: «gli alberghi loschi con la *barra* davanti». Va comunque segnalato che *barra* era già comparso precedentemente, tuttavia come calco di un altro significato dell'inglese, quello di 'recinto degli imputati in un tribunale' («il prigioniero [...] vien condotto alla *barra* della corte [penale inglese], diremmo noi della ruota», ante 1799: M. PAGANO, *Opere filosofico-politiche ed estetiche*, Napoli, Rondinella, 1848, p. 387), o di 'sbarra di tribunale per gli avvocati' (cfr. l'esempio del Pananti nel BATTAGLIA, s. v. *barra* § 8). Nella parlata italo-americana, e poi da qui in alcuni dialetti italiani, per *bar*, oltre al calco *barra*, si usò anche l'adattamento *bara*, che ci rimanda di nuovo al femminile (cfr. A. ROSCI, *Un italiano in America*, Milano, Treves, 1892, p. 89) e *bare*: cfr. B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938, p. 183 n.; A. MENARINI, *Ai margini della lingua*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 161, 167, 169, 189, 193.

²⁴ Cfr. B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea* cit., p. 183 n.: «Il toscano parlato ha *barre*, e anche più spesso, per esigenze morfologiche, il plurale *barri*. Nella scrittura, analogamente alla grafia scempia di *barista* (anche se in Toscana di solito si pronuncia *barrista*, tale plurale si è potuto rendere *bari*, come nell'esempio segnalato da T. BOLELLI (*Una parola al giorno*, Pisa, Giardini, 1979, p. 235), desunto molto probabilmente proprio da un giornale toscano: «Ho raccolto anche, recentemente, delle forme sconcertanti come un certo plurale di *bar*. Infatti in un quotidiano molto diffuso si poteva leggere: "Due bari a Bologna sono stati saccheggianti". Li per li ho pensato che *bari* volesse dire quello che significa in italiano e cioè "truffatori al gioco"; ma poi ho visto che no, *bari* erano due *bar* [...]. Certo i Toscani si sono sempre trovati nei guai con le voci straniere a finale consonantica [...]. Ma anche i Toscani - e specialmente le generazioni più giovani - tendono a svincolarsi sempre più dalla tendenza ad appiccicare una -e alla fine delle parole straniere con consonante finale anche perché la massa di tali voci che premono è enorme. Inoltre quell' -e finale tende sempre più a caratterizzarsi come elemento dialettale».

glicismo si va stabilizzando, si fanno avanti numerosi composti che ruotano intorno alla parola: oltre a *bar-room* (1873) e al calco *sala di bar* (1899), si possono ricordare qui *bar-keeper* (1892), *bar automatico* (1893) *barman*, *bar tender* (1918). Il derivato *barista*, un chiaro segno del definitivo inserimento della parola nel sistema lessicale italiano, apparirà invece più tardi²⁵.

Così, sebbene in questa fase si tratti, come si è accennato, di un impiego della parola soprattutto come richiamo di colore in libri o articoli che descrivono la vita americana, quando essa avrà più larga circolazione e le città italiane, a cavallo dei due secoli, cominceranno a dotarsi di nuove «botteghe di caffè, in cui si è serviti al banco, senza comodità di sedere o altro, ma con poca spesa», secondo la definizione di Cappuccini, *bar* non è più un forestierismo semiconosciuto, ma può presentarsi nell'uso generale già completamente inquadrato dal punto di vista morfologico (d'ora in avanti il genere sarà stabilmente maschile e sempre più raro anche nella pagina scritta sarà il plurale *bars*), e con un suo preciso significato che tende a distinguersi da quello dei termini affini²⁶.

Nel suo rapido ambientamento la parola si trovava indubbiamente avvantaggiata anche per la sua semplicità fonologica, come sottolineò Alberto Menarini nel 1942, osservando che *bar* «è stato da noi assimilato profondamente e integralmente; infatti non abbiamo nemmeno le numerose varianti regionali di pronuncia che in tanti altri casi fanno oscillare le preferenze e rendono perplesso chi tenta di far propendere per un'unica forma. E le ragioni sono evidenti: se ora ben pochi sentono in *bar* una voce straniera, lo si deve anche

²⁵ Come "voce ripresa" *barista* è registrato nel 1939-40 nel dizionario di F. Palazzi (cfr. DELI). Ma fin dal 1926 il CAPPUCINI nelle *Aggiunte* cit. al Rigutini, s. v. *bar* aveva incluso «il derivato d'ambo i generi *Barista* o *Barrista*, per designare la persona che serve gli avventori». Cfr. anche P. MONELLI, *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli, 1933, p. 18: «I toscani hanno *mesquita*, che sarebbe veramente spaccio di vino [...]. *Bar* ha ad ogni modo a suo favore l'origine e l'anzianità; perché è parola entrata da più d'una generazione nell'uso, ed ha figliato la parola *barista*; e nessuna *barista* oggi, civettuole come sogliono essere, vorrebbe venire confusa con una *mescitrice*»; e U. SILVAGNI, *Il Vitupero dell'Idioma e l'adunata de' mostri*, Milano, Bocca, 1938, p. 20. Per l'italo-americano il derivato *barrista* è segnalato già nel 1918 (cfr. A. LIVINGSTON, in «The Romanic Review», IX (1918), p. 213), ed è probabile che questa formazione vi sia pervenuta dall'italiano o da qualche dialetto italiano.

²⁶ È interessante notare come i contemporanei, nella designazione di locali pubblici tutto sommato simili, cercassero in certo modo di accentuare le diversità. Così il *bar* dove si consuma in piedi all'americana, talvolta era contrapposto al *caffè* dove si può anche sedere o alla *mesquita* per lo più riferita al vino: oltre alle definizioni lessicografiche che sono state riportate, vedi quest'esempio del 1918 di ANTONIO GRAMSCI (*Sotto la mole. 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, p. 381): «Incomincia la giornata del perfetto italiano risparmiatore. Egli si reca al bar per fare la propaganda fra i frequentatori mattutini; per [...] prendere il bicchierino di marsala [...]. Il perfetto italiano esce dal bar e si avvia a lenti passi al solito caffè: "Una tazza della mezza bevanda, cameriere!" [...]. Il signore legge, uno, due, tre giornali: egli si informa dell'opinione pubblica. Le undici. Una leggera colazione: tre uova frullate con qualche biscotto».

al fatto che essa, oltre ad essere sonora, breve, di facile pronuncia per la lingua e i dialetti dell'intera Nazione nostra e di altre, di significato costante e ben definito, in breve comoda e simpatica (non solo per il pubblico in genere ma anche per gli stessi esercenti), ha per noi aspetto particolarmente nostrano per la somiglianza con le voci [...] in *-are* che nel discorso rapido, nelle poesie, nelle canzoni, vengono sovente ridotte ad *-ar* (*mar, far, dar, andar*, ecc.), e per la grande quantità di parole comincianti con *bar-*²⁷.

Poter ricostruire tale precoce processo di acclimatemento nei suoi vari aspetti, serve anche a seguire meglio le successive vicende della parola. Si comprende più a fondo, ad esempio, perché apparissero così velleitari, e alla fin fine ridicoli agli occhi degli stessi contemporanei, i tardivi tentativi puristico-nazionalistici di mettere al bando un "barbarismo" che faceva bella mostra sui muri e nei cartelli delle vetrine. Com'è noto, dopo l'ascesa al potere di Mussolini, il 30 dicembre 1923 fu imposta una tassa sulle parole straniere nelle insegne, che riguardava anche *bar*, e addirittura in modo esplicito: «tutte le parole che sono di pretta lingua straniera, anche se entrate nel comune uso italiano, come ad esempio *Coiffeur, Bar, Garage, Hotel* ed altre debbono essere colpite dalla tassa in discorso». Ma per *bar* tale norma repressiva non riuscì a durar molto: nel 1926, il ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, su pressione della Confederazione fascista dei commercianti, fu costretto a far marcia indietro e, fra tanti esotismi commerciali, a esentare dall'imposta proprio il nostro anglicismo, perché esso non era «perfettamente traducibile in italiano dato che la corrispondente parola *taverna* non designerebbe affatto il tipo dell'esercizio che ormai suole indicarsi col vocabolo *bar*»²⁸.

La questione, tuttavia, non risedeva certo in un fatto di pura traducibilità (e in ogni caso la denominazione con cui *bar* in quegli anni era entrato in concorrenza più che *taverna* era *mescita*, che però non godeva di diffusione panitaliana e di un analogo tono di accattivante modernità)²⁹. Era che il termine a

²⁷ A. MENARINI, *A proposito di "bar", "barista"*, in «Lingua nostra», III (1941), pp. 113-118, a pp. 113-114.

²⁸ Per una documentata ricostruzione di questa vicenda, che venne riferita perfino da Panzini con un'integrazione del lemma *bar* nella sesta edizione (1931) del suo dizionario, vedi S. RAFFAELLI, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 137-138; a pp. 130-131 è riportato un interessante articolo dell'aprile del 1923 in cui si dà conto dei provvedimenti delle singole amministrazioni comunali relativi all'insegna "bar"; per altri rilievi puristici sulla parola cfr. *ivi*, pp. 79, 119, 134, 157.

²⁹ Giustamente Panzini aveva indicato *mescita* (insieme a *liquoreria*) come corrispondente dell'anglicismo; cfr. anche L. CARNACINA, *Bar e snack bar* cit., p. 15: «È bar il pubblico esercizio che maggiormente somiglia alla vecchia "mescita" (questa parola, infatti, venne suggerita dai puristi in luogo di bar, ma a torto: il vero bar, il buon bar [...], ha ben poco di comune con la "mescita", e pazienza se questa è una bella parola nostrana, mentre bar è straniera».

quel punto non poteva più esser oscurato: circolava da oltre mezzo secolo, si era completamente acclimatato in tutta la penisola e costituiva ormai una denominazione di pubblico dominio per designare un locale che, comunque fosse realizzato, aspirava, innanzi tutto per via del nome, ad apparire di tipo nuovo. Tanto che, con il tempo, l'anglicismo ebbe le sue rivincite perfino sul piano legislativo: un decreto del 6 maggio 1940 imponeva di cambiare, nelle insegne e nelle licenze, i vecchi nomi di *fiaschetta* e di *bottigliera*, evidentemente non ritenuti al passo dei tempi, con quello di *bar*; in modo simile nel 1941 una circolare del Ministero della Cultura popolare, a proposito dell'insegna *buffet*, precisava che «tale scritta deve essere sostituita con quella di *ristorante* e di *bar* e, ove manchi il ristorante, con quella di *bar*, parola ormai definitivamente inclusa nella lingua italiana»³⁰.

Così appaiono abbastanza surreali le tante proposte di sostituzione che per *bar* fiorirono in quel ventennio, proposte destinate al fallimento prima ancora di esser lanciate: dalla riesumazione del calco *barra*, all'adattamento *barro*, ai sostituiti coniat ex novo come *bettolino, quisibeve, taverna potoria, ber*; o recuperati fra i termini concorrenti: *mescita, liquoreria, taverna, caffè*. E, infatti, i più accorti fra gli stessi puristi, come Panzini, Jacono, Monelli, si guardarono bene dal prender parte a questo inconcludente tiro a segno che, del resto, non trovò alcun appoggio nemmeno da parte delle istituzioni che avevano favorito altri interventi antiforestieristici³¹.

Un caso un po' diverso è quello di *detective*, perché qui più di cercare eventuali retrodatazioni che non aggiungerebbero gran che a ciò che si sa dell'anglicismo, si tratta di capire quando e in che modo la parola, che all'inizio aveva circolato quasi solo all'interno della letteratura "gialla" o come forestierismo di colore, si sia radicata nell'uso comune. Già nel dizionario etimologico di Battisti-Alessio, che la collocava alla fine del XIX secolo, si era osservato: «venuta di moda coi romanzi polizieschi, e passata anche in fr. (a. 1871)»³². Su questo punto il DELI, che fissa la prima apparizione al 1891,

³⁰ Cfr. *Si dispone che...*, in «Lingua nostra», III (1941), pp. 95-96, a p. 96.

³¹ Per un lucido esame critico delle varie formulazioni sostitutive, che ebbero una fase di forte rilancio fra la fine degli anni trenta e i primi della guerra, quando gli anglicismi si trovarono ad esser combattuti, oltre che per le solite ragioni puristico-nazionalistiche, soprattutto perché erano le parole dei "nemici", vedi A. MENARINI, *A proposito di "bar" e "barista"* cit. Nel 1941, l'anno in cui era apparso l'articolo di Menarini, la Commissione dell'Accademia d'Italia «per l'italianità della lingua», discutendo su un elenco, proposto da Migliorini, di voci straniere da tollerarsi, affrontò la questione della sostituzione di *bar*, ma senza giungere ad un accordo: cfr. S. RAFFAELLI, *Parole proibite* cit., pp. 248-249.

³² C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957. In francese *detective* è adesso attestato dal 1861 (cfr. M. HÖFLER, *Dictionnaire des anglicismes* cit.); ma A. DAUZAT, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Parigi, Larousse, 1938, datava 1871, J. Verne.

cerca di precisare ulteriormente: «ma più probabilmente la voce si è diffusa (già alla fine dell'Ottocento, quando i romanzi polizieschi non erano di moda in Italia) attraverso la cronaca nera dei giornali»³³.

Ora se è vero che l'anglicismo è assunto in italiano negli ultimi decenni dell'Ottocento, ciò non avvenne attraverso la cronaca dei giornali dove, almeno a quel che risulta, occorre attendere un certo tempo innanzi di vedervelo approdare. Sono invece ancora una volta i libri di viaggio, le descrizioni della società inglese e americana e, subito dopo, i primi romanzi di genere poliziesco che lo faranno conoscere. Ne posso segnalare un esempio del 1873, in una traduzione di un famoso romanzo di Giulio Verne, nel quale, introducendo l'anglicismo *detectives*, si sente la necessità di spiegare in una nota: «Con questo nome vengono distinti, in Inghilterra, gli agenti della polizia che hanno lo speciale incarico di scoprire gli autori di un misfatto»³⁴.

Ma sarà solo nel nuovo secolo che la voce inglese, attraverso la letteratura poliziesca e il cinema, diverrà davvero popolare³⁵. A questo punto comincia ad esser registrata nei vocabolari, a partire dal Panzini che già nella prima edizione del *Dizionario moderno* (1905) così la definisce: «Dicesi dell'abile ed astuto agente di polizia segreta, il cui ufficio è di seguire o scoprire le tracce d'un delitto», e si va assestando in modo stabile con una pronuncia che segue la grafia (mentre la dizione "corretta" che oggi viene indicata in qualche vocabolario non ha alcun seguito nell'uso comune)³⁶. Tuttavia, nonostante la

³³ La voce resta immutata nella seconda edizione del DELI; l'esempio del 1891, una data accolta anche da altri come prima attestazione dell'anglicismo, è tratto dalla «Civiltà cattolica» dell'8 giugno (s. XIV, vol. X, fasc. 984), dove nella rubrica *Cose straniere* (pp. 751-761) si riferisce di un episodio di linciaggio avvenuto a Nuova Orleans, nel quale si sarebbe trovato implicato anche un *detective*.

³⁴ G. VERNE, *Il giro del mondo in ottanta giorni* cit., p. 16; da notare che nella traduzione il termine è usato nell'accezione di 'agente di polizia' e al plurale compare sempre la forma *detectives*: pp. 17, 31, 34, 41, 48 e passim. *Detective* compare anche in altri romanzi di Verne, ad es. in *Una città galleggiante*, Milano, Guidoni, 1884, p. 66. Al celebre *detective* Fix del *Tour du monde* si accenna anche nel saggio di R. RENIER, *Ricordando Giulio Verne quattr'anni dopo la sua morte* [1909], in ID., *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910, pp. 365-386, a p. 383.

³⁵ All'inizio del Novecento il sociologo A. NICEFORO, *Parigi*, Torino, Bocca, 1911, p. 229 e 230, indicava nel *detective* il protagonista del genere letterario del momento: «Una tempesta rossa - il romanzo giudiziario - è piovuta tumultuosamente su di noi. [...] Uno solo, oggi, è l'eroe del romanzo, dell'appendice, della novella giudiziaria: il *detective* ... o il malfattore». Fra i tanti esempi, ricordo che l'anglicismo compare presto in titoli di pellicole cinematografiche (*Robinet detective* del 1911, prodotta dalla Società Ambrosio di Torino [nel 1906 la stessa società aveva fra i suoi film *Il poliziotto dilettante*]; *Il detective innamorato*, prodotta nel 1913 dalla Savoia Film di Torino) e poi nella prima commedia radiofonica trasmessa in Italia nel 1929 (*L'anello di Teodosio*. Radio-commedia in 30 fonogrammi, pubblicata nella rivista «La lettura» (1.11.1929), pp. 867 e sgg., a pp. 868 e passim).

³⁶ Da rilevamenti recenti, come da inchieste degli anni sessanta (cfr. I. KLAIN, *Influssi inglesi* cit., p. 46), risulta che *detective* è costantemente reso [de'tektiv]. Una testimonianza sulle iniziali incertezze di pronuncia è in CAPPUCINI, *Aggiunte* cit. al Rigutini (1926), s. v. *detective*.

sua ampia diffusione, la parola viene a lungo avvertita come uno xenismo, collegata per lo più al genere della "detective-story", mentre comunemente, e di riflesso nei giornali, le si preferiranno altri termini come *agente investigativo*, *investigatore (privato)*, *poliziotto privato*, che comunque non riescono a coprire del tutto la sua semantica, come notava Paolo Monelli: «La parola inglese fu tradotta *poliziotto (dilettante)* dai volgarizzatori delle storie del più illustre *detective* del mondo, Sherlock Holmes; ma *poliziotto* è esatto solo se riferito ad un funzionario della *polizia*. Noi possiamo dire *investigatore*, parola anche questa di puro conio latino, e solo più modesta nelle intenzioni; chi *investiga* infatti non è detto che scopra sempre; mentre il *detective*, cioè "colui che scopre", afferma l'orgogliosa sicurezza di svelare ogni segreta cosa»³⁷.

Così se per indicare il protagonista del romanzo giallo o del film poliziesco l'anglicismo subito «celebra trionfi», stenterà ad essere accolto nell'uso, almeno fino al secondo dopoguerra, per quanto anche oggi esso appaia mantenere un impiego più limitato dei suoi sinonimi o quasi sinonimi. Ancora nel 1936 un poliziotto privato nel descrivere per una rivista di larga diffusione la sua professione, era costretto a giustificare la parola inglese che aveva voluto collocare nel titolo e con cui si firmava: «Dovrò proprio io, che ho vent'anni di professione sulle spalle, usare quel ridicolo "poliziotto dilettante" o l'altra espressione pomposamente vuota, "investigatore privato"? Permettetemi di usare questa parola straniera, brutta, nessuno ne dubita, ma chiara: *detective*; e ci siamo intesi. Cioè no. Forse, con qualcuno [non] mi sarò inteso un accidente. Questo qualcuno, accanito lettore di romanzi gialli, penserà già a Nick Carter ed a Sherlock Holmes, ai travestimenti prodigiosi, ai peli di barbe rimasti tra le dita irrigidite del cadavere, al brivido della rivelazione inattesa»³⁸.

Per *slang* i vocabolari, a cominciare dal DELI, dipendono tutti dal *Dizionario moderno* di Panzini, dove, nella quinta edizione del 1927, fuori dall'ordine alfabetico, compare per la prima volta il lemma: «SLANG (*slengh*) voce inglese, *gergo*». A questa secca definizione, nella successiva edizione del 1931 fu aggiunta un'ulteriore accezione specificante: «Si intende anche quella va-

«Da noi [...] si pronuncia poco bene. Basterebbe che almeno si pronunziasse con l'accento sul secondo e e l'ultimo e fosse muto».

³⁷ P. MONELLI, *Barbaro dominio* cit., p. 106; Monelli aveva iniziato l'articolo soffermandosi sull'etimologia latina dell'anglicismo. Anche CAPPUCINI, *Aggiunte* cit., sottolinea lo scarto semantico rispetto al corrispondente italiano: «Voce inglese usatissima anche in America, per dire quel che da noi era nella polizia Agente investigativo, ma aggiunta l'idea che sia più o meno segreto. Da noi è diffuso riferendolo ad agenti privati». Cfr. inoltre *Il nuovissimo Melzi* cit. (1914): «Astuto agente di polizia segreta, abilissimo nello scoprire i reati» e N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana* cit. (1923): «Agente di polizia segreta».

³⁸ A. SIRLETTI, *Vita di detective*, nella «Lettura» (1.9.1936), pp. 744-747, a p. 744.

rietà dell'inglese che usa nel nord-America»; mentre poi i due linguisti che curarono l'edizione postuma del 1942 riscrissero tale lemma di sana pianta: «Voce inglese (pron. *slän*): parlata plebea (spesso confusa con il gergo, che si dice invece *cant*)»³⁹.

Se i dati del Panzini nel complesso sono accettabili – è infatti nel periodo fra le due guerre che si conobbero diffusamente gli scrittori americani e che traduttori e americanisti fecero i conti con il loro slang –, i contorni semantici che la parola ha assunto in italiano rimangono non molto netti perché essa continua ad essere usata sia come sinonimo di gergo (per lo più in senso esteso), che con un significato più vicino a quello dell'inglese, ovvero per indicare l'insieme di parole e di frasi di carattere colloquiale usate in certi ambienti non in funzione criptica, ma per la loro colorita espressività: in questo senso lo slang non coinciderebbe quindi con il gergo. Le definizioni lessicografiche recenti, talora con qualche ambiguità, puntano di solito a questa seconda accezione, come fa lo Zingarelli: «Linguaggio gergale di determinate categorie, classi, gruppi di persone, usato in luogo di quello usuale perché più espressivo e immediato»⁴⁰.

Ora gli specialisti, specie in riferimento all'inglese e agli usi dello *slang* nella letteratura americana, hanno avuto sempre ben chiaro il significato della parola, distinguendo fra *standard* o *common speech*, *slang* e *cant*: «Negli scritti dei linguisti anglo-americani ricorrono a ogni piè sospinto termini come *slang*, *common speech*, *cant* e *argot* [...]. Ma disgraziatamente questi termini non vengono usati sempre nella stessa maniera e perciò generano confusione e sprecazione. Se ora noi tentassimo di tradurli [...], forse la confusione aumenterebbe, particolarmente per il fatto che in Italia non abbiamo per tutte queste definizioni una voce esattamente corrispondente. Prendiamo ad esempio la voce *slang*; noi non abbiamo nessuna varietà in seno alla nostra lingua che corrisponda con esattezza a ciò che in America s'intende con questa parola. [...] È allora è ovvio che, non avendo il fenomeno, nemmeno si può pretendere di possedere la voce che lo definisce. Lo *slang* è un linguaggio affettivo, umoristico, spaccone, di tipo strettamente colloquiale, che si caratterizza per un continuo movimento di voci – ora antiche che hanno assunto nuovi valori, ora usate metaforicamente pur valendo l'antico senso, ora in composizione con delle nuove per dar vita ad un nuovo composto, ora inven-

³⁹ A. PANZINI, *Dizionario moderno*. Ottava edizione, postuma, a cura di A. SCHIAFFINI e B. MIGLIORINI, Milano, Hoepli, 1942. Per la datazione dell'anglicismo, è invece passata inosservata la chiosa che Panzini, già dalla quarta edizione del dizionario (1923) aveva aggiunto in calce al lemma *argot*: «In inglese, *slang words*».

⁴⁰ N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*. Dodicesima ed. a cura di M. DOGLIOTTI e L. ROSIELLO, Bologna, Zanichelli, 1995; la parola vi era inclusa soltanto dall'ottava edizione del 1959 (aggiornata a cura di G. BALDUCCI): «Linguaggio tipico di una categoria di persone. Gergo».

tate dalla fantasia popolare, massimamente onomatopeiche; tutte indugianti di bocca in bocca, indecise sulla loro vitalità, pronte a scomparire per sempre o ad introdursi sfacciatamente nel linguaggio comune. Lo *slang* è insomma la fucina della lingua americana. La sua ricchezza dipende dalla natura spensierata, ingenua, umoristica e intraprendente dello spirito d'oltre oceano»⁴¹.

Una certa singolarità dello *slang*, in confronto al gergo o al dialetto, emerge anche negli scritti di coloro che per primi hanno usato la parola descrivendo la realtà americana. Ad esempio, il giornalista Dario Papa nel suo interessante reportage dall'America del 1882 accenna alle «locuzioni volgari» della parlata americana «che chiamano *slang* e che corrispondono – benché in assai ristretta misura – al nostro parlare in dialetto»⁴². Renato Serra nel saggio del 1907 su Kipling, illustrando le caratteristiche della sua lingua, ne nota la varietà di colorito e la mescolanza «degli idiotismi, del gergo, dello *slang*, della pronuncia figurata»⁴³. Più tardi Cesare Pavese, in uno scritto del 1930, si soffermerà ampiamente sull'uso dello *slang* in Sinclair Lewis: «Questa specie di gergo e di dialetto, espressione nazionale americana, è da lui compresa e amata e fatta, infine, poesia, risultandone la vera creazione di un linguaggio – il volgare americano – ; cosa di cui non si ha più esempio dai tempi che i popoli neolatini hanno fermato idiomi vergini in opere d'arte e di vita. Prima di Lewis, lo *slang* americano era color locale o improvvisazione giornalistica»⁴⁴.

⁴¹ M. PAGNINI, *La lingua inglese negli Stati Uniti*, Firenze, Le Lingue Estere, 1950, pp. 32-33 (e passim). Cfr. anche C. ROSSETTI, *Tranelli dell'inglese*, ivi, 1943 [1ª ed. 1936], pp. 22-25; ID., *Lingua americana*, ivi, 1944 [1ª ed. 1937], pp. 16-19 e passim; N. FRANCOVICH ONESTI, *L'inglese d'America*, Firenze, Sansoni, 1980. Una trattazione della voce si trova anche in A. MENARINI, *Profili di vita italiana nelle parole nuove*, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 195-197.

⁴² D. PAPA e F. FONTANA, *New-York* cit. (1884), p. 284. Anche A. A. BERNARDY, *America vissuta* cit., parla più volte dello *slang* (pp. 225, 406), ma in senso esteso: «Ogni college ha l'abitudine dello *slang* o del gergo, la quale veramente è un'abitudine più nazionale che accademica. Nessuna lingua è così ricca e così suscettibile di *slang* come l'inglese».

⁴³ R. SERRA, *Rudyard Kipling* [1907], in ID., *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. ISNENGI, Torino, Einaudi, 1974, pp. 23-73, a p. 37. Da notare che Emilio Cecchi, nel suo saggio su Kipling del 1910, parli di *argot* ma non di *slang*: cfr. E. CECCHI, *Scrittori inglesi e americani*, Milano, Il Saggiatore, 1962, I, p. 273.

⁴⁴ C. PAVESE, *Sinclair Lewis* [1930], in ID., *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 9-31, a p. 30; e cfr. pp. 26, 32; in una nota a p. 13, riferendosi al volume di H. L. MENCKEN, *The American Language*, Pavese definisce lo *slang* rapportandolo all'inglese d'America: «Si sa la differenza fra lo *slang* e il volgare americano: il primo è quasi un gergo, un pepe di traslati grotteschi e di modi frizzanti, una creazione, insomma, cosciente, voluta e applaudita, tranne che dai coltissimi, i puristi; il volgare americano è semplicemente invece il gran corpo linguistico parlato nell'Unione, differente dall'inglese come fonetica e morfologia, sovente come lessico e quasi sempre come costruzione: alla sua formazione hanno contribuito le mutate condizioni degli emigrati inglesi, i contatti cogli emigrati d'altri popoli, la naturale evoluzione e lo *slang*». Altrove, in un saggio su William O. Henry del 1932, parrebbe trasferire il concetto di «*slang*» in quello di «dialettalità»: «È una curiosa letteratura dialettale [quella di O. Henry], perché noi immaginiamo i dialetti come locali e ci saremmo aspettati una letteratura dialettale piuttosto dalla Nuova Inghilterra. Ma in America il dialetto è la lingua volgare parlata da tutti in contra-

Mentre Emilio Cecchi segnalerà i limiti di un sub-standard in continua evoluzione: «Da un punto di vista strettamente letterario, potrà lamentarsi che il bisogno di cogliere la verità nei tratti più fuggevoli e minuziosi, induca spesso gli autori ad accettare troppe parole di vernacolo e di *slang*, le quali nascono e muoiono con le stagioni. Faulkner, Steinbeck, Cain, fra breve non potranno esser letti che con un glossario»⁴⁵.

Così la parola, se da una parte è pienamente giustificata quand'è usata in riferimento alla realtà americana e, come si vede, tende ad acquistare una sua peculiarità semantica orientata, anche se in modo vago, su quella del modello, proprio per tale suo carattere, stenta a trovare una posizione stabile nel nostro lessico. Anche in quei territori della realtà linguistica italiana in cui si può rinvenire qualcosa di simile allo *slang*, come nei registri colloquiali e pândialettali dell'italiano popolare o dei linguaggi giovanili, e per i quali potrebbe quindi esser utile introdurre una distinzione terminologica, si preferisce evitare un americanismo ancora sentito come troppo legato alla sua semantica originaria⁴⁶.

* * *

Questi esempi credo siano sufficienti per comprendere come diverse questioni relative alla diffusione degli anglicismi in italiano (ma lo stesso vale per quasi tutti gli altri settori alloglotti), anche quelle che sembrerebbero più ovvie e già risolte, non sempre sono affrontate in modo adeguato dalla lessico-

sto all'inglese colto e aulico, insegnato nelle scuole. Non esistono quasi localismi (come dicono laggiù) nella loro lingua. [...] La dialettalità delle *short-stories* da Mark Twain a O. Henry viene dal bisogno di parlare a un pubblico parecchio democratico» (ivi, pp. 98-99). Nel saggio su Lewis Pavese cita anche l'aggettivo inglese *slangy* (ivi, p. 25). Successivamente in italiano sono apparsi i derivati *slangato* e *slanghistico*, per i quali cfr. BATTAGLIA, che tuttavia non registra l'anglicismo di base.

⁴⁵ E. CECCHI, *America amara*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 129. Accenna allo *slang* anche M. SOLDATI, *America primo amore*, Firenze, Bemporad, 1935, pp. 49, 57, 144.

⁴⁶ Avendo usato varie volte la voce inglese nei suoi scritti linguistici, A. MENARINI (*Profili di vita italiana nelle parole nuove* cit., p. 196) avvertiva la mancanza di «un termine italiano che corrisponda esattamente all'inglese *slang*, mancanza deplorabile in quanto mette in evidenza il fatto che noi non sappiamo ancora come chiamare la corrispondente stratificazione che pure esiste anche nella nostra lingua: non è lingua letteraria, non linguaggio necessariamente popolare, non dialetto, non gergo, intendendo per gergo le parlate ermetiche delle classi criminali e di certi mestieri speciali [...] per spiegarci meglio, diremo che corrisponde allo *slang*, per esempio, il cosiddetto nostro "gergo militare"». Uno dei recenti tentativi di applicare l'americanismo alla realtà linguistica italiana è quello di A. FORCONI, *La mala lingua. Dizionario dello «slang» italiano. I termini e le espressioni gergali, popolari, colloquiali*, Milano, SugarCo, 1988, che così lo giustifica: «alla mala lingua [dei malviventi e dei gerghi giovanili] appartiene il linguaggio popolare, familiare, colloquiale, talvolta volgare, quel linguaggio che a livello quotidiano un po' tutti usiamo, o possiamo usare [...]. Questa miscellanea, questa mescolanza, questo amalgama linguistico possono costituire il presupposto per uno *slang* italiano» (pp. 8-9).

cografia corrente: se si vuole approfondire la ricerca intorno a una qualsiasi vicenda lessicale, si deve spesso compiere una gincana attraverso gli strumenti disponibili e poi passare al vaglio i materiali raccolti per poter stabilire dei punti di riferimento soddisfacenti. Ecco perché un'opera che cercasse di offrire, con coerenza di metodo, almeno una prima informazione affidabile e dati sicuri, anche quando questi fossero desunti da fonti secondarie, potrebbe avere una sua utilità.

Se per gli aspetti di dettaglio e le finalità prescelte, un tale repertorio di anglicismi può esser realizzato in modi assai diversi, la sua forma di base, tuttavia, dovrebbe essere quella di un dizionario storico. Individuare con sicurezza un fenomeno di interferenza, specie quando manchino delle evidenti spie formali, non è possibile se si rimane rigorosamente all'interno di una determinata sincronia e non si tiene presente ciò che risulta dalle fasi precedenti. Ma la prospettiva diacronica è ancor più necessaria quando si seguano i passi che portano un forestierismo ad abbarbicarsi sempre più saldamente nel sistema linguistico che lo ha assunto. Così un lessico che non voglia essere un semplice elenco di parole straniere, dovrebbe consentire di ricostruire, sulla base di un'adeguata esemplificazione di documenti scaglionati lungo l'asse temporale, la vicenda evolutiva della singola interferenza – si tratti di prestito non adattato, di adattamento, di calco semantico o strutturale – cercando di evidenziare i vari snodi che conducono un anglicismo a livellarsi, in modo più o meno profondo, al sistema italiano. Ha osservato a questo proposito Roberto Gusmani: «Il traguardo ideale dello studio di un prestito sarebbe quello di ripercorrerne fedelmente, fissandolo nelle sue varie fasi, il processo attraverso cui un certo modello è stato riprodotto in un'altra lingua, si è integrato nel nuovo sistema e si è diffuso dalla sfera individuale a cerchie sempre più vaste di parlanti»⁴⁷.

Una particolare attenzione andrebbe rivolta al momento iniziale dell'interferenza, chiarendone le motivazioni e mirando, per quanto è possibile, a cogliere l'originario atto individuale che l'ha avviata e a illustrare il ventaglio di scelte, talvolta oscillanti fra più soluzioni e varianti, con cui l'anglicismo è stato integrato e si è irradiato. Anche se il più delle volte è impossibile centrare tale obiettivo, tenerlo presente può comunque aiutare a distinguere gli episodi che si riferiscono al momento in cui un prestito è entrato nell'uso, da tutti quei casi che ne costituiscono delle anticipazioni più o meno remote e circoscritte, un'evenienza tutt'altro che rara quando si ha che fare con i forestierismi. Molto spesso, infatti, ci troviamo di fronte a casi di "prestito plurimo", cioè a un'interferenza che viene effettuata a più riprese nel corso del tempo o in modo parallelo all'interno di aree, gruppi sociali, linguaggi setto-

⁴⁷ R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica* cit., pp. 133-134.

riali diversi⁴⁸. Si pensi a *meeting* 'riunione pubblica', introdotto nell'Ottocento fondamentalmente come termine del linguaggio politico, che, dopo avervi guadagnato una posizione stabile alla fine del secolo, quasi di colpo va scomparando dall'uso dopo la prima guerra mondiale, nel momento in cui si assiste invece al suo prender campo nel gergo sportivo; e che, infine, viene reintrodotta nella lingua comune di questi ultimi decenni per indicare, sull'esempio dell'americano, il convegno o la riunione di carattere culturale o politico-sociale⁴⁹. Oppure a *feedback* che dagli anni cinquanta in poi è stato diffuso a pioggia, passando da un linguaggio specialistico all'altro - con varie accezioni particolari è vero, ma pur sempre mantenendo il suo significato base di 'retroazione'.

Tali prestiti ripetuti non vanno comunque confusi con gli omofoni di diverso significato che formalmente si rifanno al medesimo modello inglese o a suoi possibili differenti valori: in questi casi non si tratta di episodi staccati da una medesima vicenda di prestito, ma di due prestiti veri e propri, distinti l'uno dall'altro. Così *slogan* 'grido di guerra', usato, peraltro come "casual", in traduzioni di romanzi di Walter Scott, va tenuto separato dallo *slogan* 'motto propagandistico' che comincia a circolare negli anni trenta del Novecento⁵⁰. In modo analogo, per quanto si tratti di una estensione più prevedi-

⁴⁸ Sulla tipologia del "prestito plurimo" o "ripetuto" vedi specialmente R. GUSMANI, op. cit., pp. 89-97, che osserva: «il caso di un prestito più volte compiuto - frutto cioè di diversi fatti d'interferenza - è tutt'altro che eccezionale: sembra anzi fondata l'affermazione che, laddove il particolare prestigio di una delle repliche o il venir meno dei contatti tra i due ambienti interessati dal prestito non creano le speciali condizioni favorevoli ad una sua trasmissione lineare, la molteplicità e varietà delle riproduzioni anteriormente alla fase di stabilizzazione del neologismo rappresentino la situazione normale, ben più frequente di quanto non si sospetti» (p. 91).

⁴⁹ *Meeting*, attestato in italiano dal 1819 (cfr. DELI e RANDO), all'inizio «fu adoperato sporadicamente: lo usarono Mazzini, Ferrari, Brofferio e innumerevoli altri» (B. MIGLIORINI, *Profili di parole*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 59), ma a cavallo fra Ottocento e Novecento, nonostante fosse ripreso dai puristi e fosse stato affiancato da diversi sostituti (*comizio*, *assemblea*, *radunata*, ecc.), diviene un termine d'uso corrente nel linguaggio politico. Se il suo declino incomincia già nel primo decennio del nuovo secolo - PANZINI annota nelle edizioni 1905 e 1908 del suo dizionario: «voce inglese, entrata anche nel dizionario francese, ma che va, se non erro, scadendo dall'uso presso di noi» -, il colpo di grazia lo ricevette non dalla concorrenza di *radunata*, ma da *adunata*, assunta nel 1919 da Mussolini come voce distintiva per indicare i raduni fascisti (nel 1935 PANZINI aggiungerà in calce al lemma *meeting*: «Con l'avvento del fascismo la parola è caduta nel senso politico»). Intanto l'anglicismo aveva intrapreso un cammino parallelo nel linguaggio dello sport, dov'è attestato dal 1884 e dove continua ad esser impiegato anche dopo che gli si stabilirà accanto il corrispettivo italiano *incontro* (cfr. C. BASCETTA, *Il linguaggio sportivo* cit., pp. 249 e 45). Per la recente ripresa del termine nella lingua comune vedi RANDO e C. QUARANTOTTO, *Dizionario del nuovo italiano*, Roma, Newton Compton, 1987, che citano esempi dal 1966.

⁵⁰ Cfr. A. BENEDETTI, *Le traduzioni italiane da Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1974, p. 158; e, per il significato attuale, attestato dal 1930, vedi B. MIGLIORINI, *Parole e storia*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 124-125 e M. MEDICI, *La parola pubblicitaria*, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 120-121.

bile, il contemporaneo *squatter* 'occupante abusivo di un edificio', non è lo *squatter* 'pioniere che occupa un terreno nel Far West' che conosciamo dalla letteratura e dai fumetti⁵¹. E così *spot* 'punto luminoso' (abbreviazione di *spot-light*), presente dagli anni cinquanta nell'uso corrente, va distinto dallo *spot* del linguaggio pubblicitario⁵².

In numerosi altri casi, infine, si è in presenza solo di singoli hapax del tutto isolati che anticipano, talora in modo considerevole, quello che poi sarà il vero momento di ingresso del prestito: se vanno segnalati per documentarne una certa preliminare incubazione, non possono pretendere di costituire il punto di partenza per la storia dell'anglicismo. Ad esempio, nonostante tutte le retrodatazioni scovate o scovabili, *hobby* entra nell'uso comune solo alla metà degli anni cinquanta⁵³. E così *inflazione* è un anglolatinismo dell'economia che, al di là di qualche casuale anticipazione, si diffonde in italiano durante la prima guerra mondiale⁵⁴; *manager*, pur rintracciabile, col significato di 'impresario teatrale' nel *Poeta di teatro* di Filippo Pananti, ha un impiego effettivo molto più recente⁵⁵; mentre l'esempio di *showroom* che alla fine del

⁵¹ Sui due diversi impieghi di *squatter* vedi A.-V. SULLAM CALIMANI, *Il primo dei Mobicani. L'elemento americano nelle traduzioni dei romanzi di J. F. Cooper*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995, p. 149, che documenta la prima apparizione del termine nel 1831, nella traduzione della *Prateria* del romanziere americano.

⁵² Entrambi i prestiti si diffondono quasi contemporaneamente: lo *spot* 'riflettore' dal 1941 (cfr. DELI; ma RANDO indica un esempio di *spot-light* del 1931); lo *spot* 'breve comunicato commerciale' dal 1955 (cfr. «Lingua nostra», LV (1994), p. 19 n.), ma quest'ultima interferenza rimane circoscritta ad ambiti settoriali ed entra in più ampia circolazione solo dagli anni settanta (cfr. P. D'ACHILLE, in «Studi di lessicografia italiana», XI (1991), p. 310 e M. CORTELAZZO e U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove. 1964-1987*, Torino, Loescher, 1989), accompagnata costantemente, a meno che il contesto non sia di per sé disambiguante, da aggettivi come *pubblicitario*, *televisivo* e simili.

⁵³ I lessici, in genere, concordano nel fissare al 1954 la prima attestazione dell'anglicismo (cfr. DELI) e anche gli esempi raccolti si affollano tutti attorno a quella data. Tuttavia fin dal 1923 PANZINI aveva registrato *hobbyhorse*: «voce ingl. = al francese *dada*: propr. *Cavalluccio. Ticchio, fissazione*». E in un saggio del 1926 di ITALO SVEVO (*Racconti, saggi, pagine sparse*, a cura di B. MAIER, Milano, dall'Oglio, 1968, p. 694) si ritrovava già un esempio di *hobby*: «Gli inglesi non c'è dubbio hanno una grande necessità di attività ideale. La dedicano alla politica, alla legge e chi non arriva a queste due altissime attività la dedica alla sua Hobby, collezioni disinteressate».

⁵⁴ Vedi A. DARDI, *Un latinismo dell'economia: "inflazione"*, in «Studi linguistici italiani», X (1984), pp. 109-120, che ricostruendo la storia dell'anglicismo, assunto dapprima in forma non adattata (1916) e integrato subito dopo (1918), segnala un remoto esempio di *inflazione*, da intendersi però come autonoma creazione estemporanea, in una lettera del 1770 dell'economista Gianrinaldo Carli. Un'occorrenza isolata dell'anglicismo integrale *inflation* appare in una lettera del 1899 di Francesco Papafava a Salvemini (G. SALVEMINI, *Carteggi*, I, a cura di E. GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 109), con un'accezione diversa da quella monetaristica più nota: «protezionismo che gonfia (*inflation*) artificialmente alcune industrie a danno di altre».

⁵⁵ Nel Pananti l'anglicismo figura nella forma *maneger*: cfr. *Il poeta di teatro di F. P.*, prima ed. d'Italia eseguita su quella di Londra 1808, Milano, Silvestri 1817, II, p. 97 (XII, XXXI,

Settecento ci fornisce Luigi Angiolini è completamente slegato dall'attuale neologismo⁵⁶.

L'attenzione rivolta al momento iniziale non deve far trascurare il percorso successivo, quando l'uso dell'anglicismo si allarga e il profilo stilistico della parola, dovuto alla sua esoticità e novità, va appiattendosi. Al contrario, nello sgomitare la storia di un prestito, si dovrebbe considerare con cura, oltre alle tappe della sua assimilazione, anche altri aspetti non meno importanti: le situazioni comunicative e i tipi di testo in cui esso tende ad annidarsi, i gruppi sociali che lo fanno proprio, il diverso atteggiamento che suscita nei parlanti, le resistenze che gli vengono opposte dai puristi. Dunque un repertorio in cui la traccia storica si intreccia inevitabilmente con i dati sociolinguistici, da una parte per la sostanziale storicità dei fatti d'interferenza, dall'altra per il loro perpetuo trascinare dalla "parole" alla "langue".

La necessaria impostazione storica, come s'intuisce, ci pone davanti un problema: se abbiamo bisogno di tener conto della dimensione diacronica per riconoscere e descrivere gli anglicismi, è però evidente che essi si caratterizzano come tali solo entro una determinata sincronia. Il loro status di ele-

v. 5). *Manager*, in ogni caso, sia nella sua accezione "teatrale" (e poi anche sportiva) di 'impresario', che in quella più generale di 'dirigente d'impresa' inizia a circolare solo alla fine dell'Ottocento (cfr. DELI e RANDO), ma ancora in modo abbastanza sporadico e per lo più in riferimento all'America. Va ricordato, infatti, che i *manager* assumono rilievo decisivo come categoria professionale nel mondo economico-industriale europeo solo dal secondo dopoguerra (cfr. M. M. POSTAN, *Storia economica d'Europa. 1945-1964*, Bari, Laterza, 1968, pp. 289 e sgg.), tanto che anche in italiano la parola comincia a diventare davvero popolare all'epoca del "miracolo economico", quando, come osservava GIORGIO BOCCA (*La scoperta dell'Italia*, Bari, Laterza, 1963, p. 44), «aristocrazia, clero, proprietà terriere, casta militare, plebe, magistratura, università tendono a scomparire, a mimetizzarsi nella classe unica borghese e amorfa, avida di comodi e mediocri onori che ha per campione il manager industriale». Non a caso B. MIGLIORINI solo nell'Appendice al PANZINI del 1963 inserisce un'aggiunta a un lemma che già dal 1931 compariva nel corpo del dizionario, ma sostanzialmente per il suo impiego nel linguaggio sportivo: «Nell'industria, ecc., il termine che meglio corrisponde all'ingl. *manager* è *dirigente*».

⁵⁶ Narrando di una sua visita compiuta nel 1788 in alcune manifatture di Birmingham e notando la diffidenza dei proprietari nei confronti degli estranei per non fra trapelare i segreti della produzione, L. ANGIOLINI (*Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, Firenze, presso Pietro Allegrini, 1790, II, pp. 43-44) scrive: «Cominciano i Proprietari dall'aver molta difficoltà a far vedere le loro Fabbriche. Quella per esempio delle Scatole di Cuojo e di lavori simili della stessa materia, non ho potuto vederla; ero in compagnia del Sig. Hadley e siamo stati rifiutati apertamente. Egli ha incontrata la stessa sorte a quella di M. Clay delle Scatole di Carta [...]. Fu il medesimo alla gran Fabbrica di Chincaglierie di M. Boulton a Soho. M. Hadley dovè aspettarmi dove chiamano *the Show-Room* ossia la Stanza, in cui fanno vedere benissimo disposte e in apparato veramente pomposo le molte Manifatture che dà il Luogo». Va detto che in inglese *showroom* 'a room used for the display of good or merchandise' è documentato dal 1616 nella forma *shew rowme*, mentre la forma *show-room* è attestata dal 1717 col significato di 'a room in which a show is exhibited'. Oggi in italiano *showroom* è solo un neologismo attestato a partire dal 1979 (cfr. M. CORTELAZZO e U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove* cit.; C. QUARANTOTTO, *Dizionario del nuovo italiano* cit.).

menti alloglotti perdura nella fase di acclimatamento, ma cessa una volta che essi siano equiparati al fondo lessicale tradizionale, come si vede anche con parole del tipo di *bar, film, sport*, che, pur formalmente ancorate al loro modello inglese, oggi non sono più considerate dei prestiti, a meno che, astruendo dal loro uso attuale, non si intenda volgersi indietro alla loro storia. E quando, come nel caso degli adattamenti o dei calchi, mancano elementi esteriori a segnalare lo scarto dal sistema italiano, tale fase di acclimatamento può risultare brevissima, tanto da rendere invisibile l'interferenza per la maggior parte dei parlanti: ad esempio, che *realizzare* nel significato di 'comprendere' sia un calco semantico sull'inglese o, se si vuole, un prestito camuffato, è stato avvertito quasi solo dagli esperti e dai lessicografi⁵⁷.

Così una ricognizione storica del lessico di influenza inglese non può fare a meno di esercitarsi entro un ben circoscritto spaccato sincronico se vuol mantenere una sua coerente validità e poter analizzare con una giusta prospettiva sia i singoli fatti che il complesso del fenomeno, distinguendo gli elementi comuni e stabili che emergono in un dato periodo dalle apparizioni marginali o effimere. Un campo di rilevamento abbastanza omogeneo e compatto consente infatti, assai più che quando si opera in un orizzonte genericamente pancronico, di concentrarsi su tutti quegli elementi che risultano decisivi per seguire una vicenda d'interferenza nel suo progressivo ambientamento. La sincronia, tuttavia, deve abbracciare un arco temporale abbastanza ampio e prevedere comunque una certa elasticità nei suoi confini, ovvero incrociarsi con l'analisi diacronica, sia per cogliere di scorcio anche i processi integrativi di lungo periodo o quei mutamenti e quelle svolte debordanti, sia per dar il giusto risalto ai fatti che entro di essa si manifestano solo in modo parziale⁵⁸.

⁵⁷ Mentre in Francia il calco semantico costituito da *réaliser* era stato notato e avvertito da puristi e scrittori (cfr. J. REY-DEBOVE e G. GAGNON, *Dictionnaire des anglicismes* cit.), i primi a segnalare la comparsa del nuovo significato in Italia furono PANZINI nelle *Aggiunte* alla 7ª edizione del 1935 del suo dizionario: «*Realizzare*: to realize per *concepire, comprendere, pensare con chiarezza di cose reali*, fu voce da prima usata in America, e riprovata in Inghilterra come cattivo inglese» e MIGLIORINI nel 1938 (*Lingua contemporanea* cit., pp. 194-195): «l'adozione di vocaboli già in uso nella lingua, o ripresi dal latino, per esprimere una nuova nozione [...] implica talora specificazioni di significato [...] o non grandi slittamenti (*realizzare* non più solo nel senso di "effettuare" ma in quello inglese di "rendersi conto di", importato sul continente dai romanzzi di Bourget, e ormai diffuso largamente in Francia e da alcuni anni anche in Italia). In casi come questi l'italiano si è venuto adattando alla semantica europea». Tuttavia *realizzare* era stato impiegato col suo nuovo valore già da qualche tempo (un primo esempio se ne può rinvenire nel volume del 1911 di A. A. BERNARDY, *America vissuta* cit., p. 470) e la sua ascendenza inglese non era passata inosservata per tutti: «I popoli hanno già "realizzato" - inglesismo efficace! - la comunione dei loro ideali», scriveva Mussolini in un articolo nel «Popolo d'Italia» del 17.11.1917. Così, dovendo classificare il tipo di interferenza, si può forse propendere più dalla parte del calco che da quella del prestito camuffato: cfr. comunque R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica* cit., pp. 119 e sgg.

⁵⁸ Del rapporto fra sincronia e diacronia nello studio del prestito e delle posizioni teoriche in proposito tratta ampiamente C. PRATT, *El anglicismo en el español peninsular contempo-*

Fra le possibili periodizzazioni di uno studio sugli anglicismi, una che potrebbe rispondere a tali requisiti è quella che parte dalla metà del Novecento e arriva agli anni novanta: si tratta, infatti, di un periodo storico – coincidente all'incirca con l'inizio e la fine della cosiddetta "Guerra fredda" – in cui l'influenza dell'angloamericano è stata notevole e profonda e, quel che più conta, ha avuto un carattere generalmente univoco e costante. Ma anche un periodo più largo consentirebbe di non rinunciare a una certa omogeneità sincronica. Ad esempio, la scelta operata da Rando di partire dal 1870 e di escludere così dal suo dizionario gli anglicismi più remoti che hanno una fisionomia e una consistenza diversa, poggia su dati di fatto e ragioni in gran parte condivisibili. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, infatti, l'influenza dell'inglese cambia in modo significativo: la conoscenza della lingua si espande anche al di là delle cerchie anglofile e delle necessità commerciali; gli anglicismi si infittiscono al punto che per la prima volta ci si accorge di loro; intere terminologie, dallo sport a diverse scienze e tecnologie nuove, si formano sul modello dell'inglese e dell'americano; si affievolisce la forza assimilatrice della lingua, gli adattamenti si fanno sempre più rari e, accanto ai prestiti integrali, sono soprattutto i calchi a predominare⁵⁹.

Una cornice cronologica di riferimento consente anche di dedicarsi al versante dell'integrazione semantica in modo più approfondito di quanto si faccia nei dizionari. Si tratta di un aspetto non sempre facile da documentare, ma che possiede ugualmente un notevole interesse perché, come un prestito dal lato formale è sempre una riproduzione approssimativa del modello alloglotto, così sul piano del significato non c'è mai una perfetta corrispondenza fra la funzione semantica dell'anglicismo e quella del suo archetipo, essendo quest'ultima determinata da un complesso di relazioni lessicali che non sussistono più nella lingua ricevente. In italiano l'anglicismo è infatti subito costretto a istituire una nuova rete di corrispondenze paradigmatiche con le parole afferenti alla sua sfera semantica e attraverso i suoi successivi impieghi a

râneo, Madrid, Gredos, 1980, pp. 26-35. Anche A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 47-51, sostiene la necessità di fondare lo studio dell'interferenza entro precise prospettive sincroniche, ricorrendo all'analisi storica solo per scopi determinati: «a. identificare gli elementi alloglotto recenti [...] oppure testimoniati precedentemente in maniera molto sporadica e occasionale; b. scegliere tra questi, anticipando gli sviluppi della lingua, quelli che [...] sono destinati a una futura diffusione o, pur rimanendo marginali, sono comunque testimoniati da più di una fonte» (p. 49).

⁵⁹ Per il nuovo carattere assunto dai fenomeni d'interferenza inglese a partire dalla fine dell'Ottocento, vedi B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1963³, pp. 739-741; P. ZOLLI, *Le parole straniere*. Seconda edizione a cura di F. URSINI, Bologna, Zanichelli, 1991, pp. 92 e sgg.; e, in modo particolare, G. CARTAGO, *L'apporto inglese* cit., a pp. 735-743. Sulle ragioni della sua scelta cronologica RANDO si sofferma nella premessa al suo *Dizionario degli anglicismi*, a p. XVI.

consolidare un valore che presenterà sempre sfumature diverse o addirittura un certo scarto rispetto al significato dell'inglese⁶⁰.

Anche questo processo avviene attraverso varie fasi: all'inizio, quando la parola nuova circola ancora nell'ambiente in cui si è creata l'interferenza, si ha per lo più un restringimento del significato originario, dato che l'anglicismo, proprio per la natura puntuale del prestito, è assunto di regola con il valore che possiede in un determinato contesto. L'abbiamo visto nei nostri esempi, ma succede sempre così: in italiano *bridge* è solo il nome di un gioco di carte; *cast* non indica altro che un complesso di attori; dei significati dell'inglese *goal* l'unico che conosciamo è quello relativo al gioco del calcio; e così via. La fase successiva riguarda la diffusione della parola nella lingua comune. Adesso il significato puntuale della fase originaria si fa più vago e può anche evolversi in modo autonomo rispetto all'inglese. A questo punto, infatti, la semantica della parola è ormai slegata da quella della lingua modello ed è sostanzialmente determinata dai riaggiustamenti imposti dalla lingua ricevente. In questo modo si assiste spesso a collisioni sinonimiche, a sostituzioni, a riasseti semantici determinati proprio dalla presenza della novità alloglotto che viene modificando i suoi contorni insieme a quelli delle parole fra le quali si è inserita.

Nel considerare questa fase dell'integrazione semantica, occorre tuttavia distinguere sempre fra due categorie d'anglicismi: da una parte quelli che vengono aggiunti al lessico italiano in quanto designano oggetti, fatti o concetti nuovi, come sono ad esempio i termini tecnici, i quali, sia perché privi di tratti connotativi, sia perché devono rappresentare qualcosa di nuovo o che non ha ancora un nome, è difficile che entrino in conflitto con i termini preesistenti. Dall'altra le parole che designano, anche se in modo non sempre coincidente, qualcosa che in italiano avrebbe già un suo nome. Sono questi anglicismi "di lusso" o di moda a risultare più interessanti sotto l'aspetto semantico, anche perché la loro presenza genera spesso dei piccoli terremoti nel sistema lessicale. Nel loro processo di acclimatazione, infatti, entrano in collisione con i loro sinonimi, costringendo interi ambiti lessicali a riposizionarsi semanticamente. Talvolta, come conseguenza di tali attriti, l'anglicismo cade o viene marginalizzato. In altri casi, si determina una sua specializzazione semantica. Ma il più delle volte fra gli anglicismi di moda e le parole italiane di senso corrispondente si instaurano solo delle differenze stilistiche o espressive: si pensi a *barman* e *barista*, *leader* e *capo*, *trend* e *tendenza*, *gap* e *divario*. Curiosamente tale valore stilistico poggia tutto sull'assenza di conno-

⁶⁰ Sui vari aspetti dell'integrazione semantica e lessicale dei prestiti, oltre a L. DEROU, *L'emprunt linguistique*, Parigi, Les Belles Lettres, 1956, pp. 261 e sgg.; I. KLAJN, *Influssi inglesi* cit., pp. 104 e sgg.; U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri, 1974, pp. 77 e sgg.; vedi soprattutto R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica* cit., pp. 179-207.

tazioni propria dell'anglicismo: quando si accoglie un termine straniero, come si è accennato, vanno infatti perduti tutti quegli elementi evocativi che possedeva nella sua lingua. E così, proprio perché entra in scena privo di connotazioni complementari, può subito acquistare con facilità un tono di elevatezza, di distinzione, di prestigio tecnico-scientifico che lo pone su un piano diverso rispetto al suo sinonimo italiano. Si tratta, com'è evidente, di un complesso di aggiustamenti semantici e di peculiarità d'uso a cui vanno incontro gli anglicismi che, per quanto più sottili e nascosti degli aggiustamenti formali, sarebbe utile riuscire a documentare.

Realizzare concretamente un progetto di questo tipo non è lavoro da poco. Perché non vi sono solo quegli ostacoli dettati dalla singolarità della situazione italiana cui si accennava all'inizio, ma anche difficoltà ben più reali. A cominciare dalla povertà dei materiali documentari che dovrebbero invece costituire la base di partenza per qualsiasi lessico di taglio storico. Tuttavia anche se non ci si può attendere molto dagli strumenti lessicografici usuali e i loro dati vanno presi spesso con le molle; anche se scarseggiano quei vasti tesori di spogli che per altre lingue hanno consentito la compilazione di alcuni ottimi dizionari di anglicismi, qualche ragionevole speranza non manca nemmeno per l'italiano. Ciò che è ricavabile dagli studi più recenti sui prestiti inglesi e dalle diverse iniziative di raccolta informatizzata di materiali lessicali, alcune già costituite altre in fase di realizzazione, costituisce già un primo saldo fondamento. D'altra parte è il rilievo stesso che il fenomeno ha assunto nell'italiano contemporaneo a consigliare un inventario dei suoi elementi lessicali, almeno se si vuol riconsiderare con senso critico e piena consapevolezza i tanti aspetti, più o meno incisivi e attraenti, di una vicenda che sta segnando da più di un secolo non solo la lingua ma tutta la nostra cultura.